

Misericordia (Valderice), domenica 8 maggio 2016

L'UMANESIMO DELLA CONCRETEZZA: INFORMAZIONE E MISERICORDIA OGGI

Il vescovo Pietro Maria Fragnelli e i giornalisti

in occasione della 50.a Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali

“Anche e-mail, sms, reti sociali, chat possono essere forme di comunicazione pienamente umane. Non è la tecnologia che determina se la comunicazione è autentica o meno, ma il cuore dell'uomo e la sua capacità di usare bene i mezzi a sua disposizione”: il messaggio di papa Francesco entra nel vivo degli aspetti più attuali della comunicazione, invitandoci ad una sosta preziosa di approfondimento. Seguendo il suo testo, fermiamoci a considerare insieme anzitutto il senso del titolo di questa relazione, per poi esaminare tre dimensioni della misericordia. Concluderemo con una preghiera che si fa autocritica, domanda di spiritualità e assunzione di responsabilità.

A. Il ronzo deformante della presenza nostra e altrui

Il Papa cita William Shakespeare: “La misericordia è capace di attivare un nuovo modo di parlare e di dialogare, come ha così eloquentemente espresso Shakespeare: «La misericordia non è un obbligo. Scende dal cielo come il refrigerio della pioggia sulla terra. È una doppia benedizione: benedice chi la dà e chi la riceve» (*Il mercante di Venezia*, Atto IV, Scena I). Nella comunicazione moderna tornano a volte i classici a indicare un percorso. Non di rado poeti e letterati aprono un varco verso una comprensione più profonda della condizione umana. Papa Francesco non manca di servirsi: lo scorso novembre a Firenze citò don Camillo e Peppone di Giovanni Guareschi, nella recente esortazione *Amoris Laetitia* cita Jorge Luis Borges, Mario Benedetti, Octavio Paz, Erich Fromm, Gabriel Marcel, Luther King e tanti altri.

In questo contesto mi vengono in mente i protagonisti di un racconto uscito nel 1967 su “Il giorno” di Milano a firma di Italo Calvino (1923-1985): “L'avventura di un automobilista”, racconto noto anche come “Il guidatore notturno”. In qualche modo essi rappresentano l'umanità di oggi, come terra che cerca pioggia e refrigerio, nella riscoperta della propria identità umana concreta. Calvino, esplorando “il punto d'intersezione di tutti gli ordini possibili”, priva di concretezza umana i personaggi e li abbandona al “gioco combinatorio” delle cose: “scorrere avanti e indietro lungo queste linee bianche, senza luoghi di partenza o di arrivo che incombono gremiti di sensazioni e significati sulla univocità della nostra corsa, liberati finalmente dallo spessore ingombrante delle

nostre persone e voci e stati d'animo, ridotti a segnali luminosi, solo modo d'essere appropriato a chi vuole identificarsi a ciò che dice senza il ronzio deformante che la presenza nostra o altrui trasmette a ciò che diciamo"¹. Si parla di liberazione, ma è una dis-umanizzazione: "Certo il costo da pagare è alto ma dobbiamo accettarlo: non poterci distinguere dai tanti segnali che passano per questa via, ognuno con un suo significato che resta nascosto e indecifrabile perché fuori di qui non c'è più nessuno capace di riceverci e d'intenderci"².

Vale la pena leggere tutta la conclusione del racconto:

"A metà dell'autostrada c'è una stazione di servizio. Mi fermo, corro al bar, compro una manciata di gettoni, formo il prefisso di B, il numero di Y. Nessuno risponde. Faccio cadere la pioggia di gettoni con gioia: è chiaro che Y non ha retto l'impazienza, è salita in macchina, è corsa verso A. Ora sono tornato sull'autostrada dall'altro lato, corro verso A anch'io. Tutte le macchine che sorpasso potrebbero essere Y, oppure tutte le macchine che mi sorpassano. Sulla corsia opposta tutte le macchine che avanzano in senso contrario potrebbero essere Z, l'illuso. Oppure: anche Y si è fermata a una stazione di servizio, ha telefonato a casa mia ad A, non trovandomi ha capito che io stavo venendo a B, ha invertito la direzione di marcia. Ora stiamo correndo in direzioni opposte, allontanandoci, e la macchina che sorpasso o che mi sorpassa è quella di Z che anche lui a metà strada ha provato a telefonare a Y... Tutto è ancora più incerto ma sento d'avere ormai raggiunto uno stato di tranquillità interiore: finché potremo controllare i nostri numeri telefonici e non ci sarà nessuno a rispondere continueremo tutti e tre a scorrere avanti e indietro lungo queste linee bianche, senza luoghi di partenza o di arrivo che incombono gremiti di sensazioni e significati sulla univocità della nostra corsa, liberati finalmente dallo spessore ingombrante delle nostre persone e voci e stati d'animo, ridotti a segnali luminosi, solo modo d'essere appropriato a chi vuole identificarsi a ciò che dice senza il ronzio deformante che la presenza nostra o altrui trasmette a ciò che diciamo. Certo il costo da pagare è alto ma dobbiamo accettarlo: non poterci distinguere dai tanti segnali che passano per questa via, ognuno con un suo significato che resta nascosto e indecifrabile perché fuori di qui non c'è più nessuno capace di riceverci e d'intenderci".

¹ Italo Calvino (La Havana, 1923 – Siena 1985) è stato scrittore e partigiano. Opera e personalità appaiono contraddittorie: da un lato una grande varietà di atteggiamenti, riflesso delle varie poetiche e indirizzi culturali di quarant'anni 1945-1985; dall'altro la sua sostanziale unità ispirata da un "razionalismo più metodologico che ideologico, dal gusto dell'ironia, dall'interesse per le scienze e per i tentativi di spiegazione del mondo, nonché, sul piano stilistico, da una scrittura sempre cristallina, perfino classica". I capolavori: *I nostri antenati*, *Marcavaldo*, *Le cosmicomiche*, *Se una notte d'inverno un viaggiatore*. Filo conduttore: la riflessione su storia e società contemporanea.

² Cfr. Carlo Maria Ossola, *L'invisibile e il suo dove. Italo Calvino classico del Novecento*, in "L'Osservatore Romano", 4.5.2016, p. 5. Stralci da Carlo Ossola: *Italo Calvino. L'invisibile e il suo dove* (Vita e Pensiero, Milano 2016). C. Ossola, nato a Torino nel 1946 è filologo e critico letterario, spesso presente con suoi articoli ne L'OR.

Ci chiediamo: che tipo di comunicazione si manifesta nel racconto di Calvino? Una comunicazione non umana: “Fuori di qui non c’è più nessuno capace di riceverci e d’intenderci”. In quanti modi anche noi - e i nostri lettori - sperimentano la presenza opprimente della tecnologia che ci allontana da noi stessi e dall’altro. Ne veniamo fuori disumanizzati e astratti, privati di relazioni e identità, ritmi e responsabilità. Proviamo a riflettere su “Umanesimo della concretezza: informazione e misericordia oggi”, lasciandoci guidare dal suo sguardo sulla realtà odierna, disincantato e al tempo stesso fortemente propositivo.

B. Invocare, annunciare e attuare la misericordia

Il Papa riflette sul potere della comunicazione, riassumendolo in due battute del messaggio. all’inizio egli afferma che “*la comunicazione ha il potere di creare ponti, di favorire l’incontro e l’inclusione, arricchendo così la società*”; alla fine conclude dicendo: “*Mi piace definire questo potere della comunicazione come ‘prossimità’*. L’incontro tra la comunicazione e la misericordia è fecondo nella misura in cui genera una prossimità che si prende cura, conforta, guarisce, accompagna e fa festa. In un mondo diviso, frammentato, polarizzato, comunicare con misericordia significa contribuire alla buona, libera e solidale prossimità tra i figli di Dio e fratelli in umanità”. Comunicazione appare sinonimo di uscita dall’autoreferenzialità e dalla divisione, promessa di ponti che uniscono, di prossimità che accolgono e arricchiscono. L’umano rinasce nella comunicazione verticale tra l’uomo e Dio e in quella orizzontale tra i fratelli in umanità. Ne scaturisce un triplice movimento, che si può riassumere con tre verbi: invocare, annunciare e attuare.

1. La misericordia come dono da invocare

Papa Francesco cita la Sacra Scrittura cinque volte. In riferimento a Es. 3,5 (“Non avvicinarti oltre! Togliti i sandali dai piedi, perché il luogo sul quale tu stai è suolo santo!”) il Papa afferma: “Ascoltare significa anche essere capaci di condividere domande e dubbi, di percorrere un cammino fianco a fianco, di affrancarsi da qualsiasi presunzione di onnipotenza e mettere umilmente le proprie capacità e i propri doni al servizio del bene comune. Ascoltare non è mai facile. A volte è più comodo fingersi sordi. Ascoltare significa prestare attenzione, avere desiderio di comprendere, di dare valore, rispettare, custodire la parola altrui. Nell’ascolto si consuma una sorta di martirio, un sacrificio di sé stessi in cui si rinnova il gesto sacro compiuto da Mosè davanti al rovetto ardente: togliersi i sandali sulla “terra santa” dell’incontro con l’altro che mi parla (cfr Es 3,5). Saper ascoltare è una grazia immensa, è un dono che bisogna invocare per poi esercitarsi a praticarlo”. L’umano e il sacro sono intimamente e strutturalmente connessi. Ne facciamo l’esperienza sia nei

momenti di grade gioia come in quelli di grande dolore. Nel 1940, durante la seconda guerra mondiale, papa Giovanni XXIII annota: “Non basta una misericordia qualunque. Il peso delle iniquità sociali e personali è così grave, che non basta un gesto di carità ordinaria a perdonarle. *Si invoca però la grande misericordia*. Questa è proporzionata alla grandezza stessa di Dio. “Quale è la sua grandezza, tale è anche la sua misericordia” (Sir 2,23). È detto bene che le nostre miserie sono il trono della divina misericordia. È detto meglio ancora, che il nome e l’appellativo più bello di Dio sia questo: misericordia. Ciò deve ispirare fra le lacrime una grande fiducia. Questo pare troppo. Ma non deve essere troppo, se sopra di questo è tutto imperniato il mistero della redenzione”³. Anche il nostro doloroso tempo ci spinge ad invocare la misericordia, a capire che il “peso delle iniquità sociali e personali” continua ad essere sempre “grave” e che solo l’intervento della divina misericordia pone rimedio.

2. La misericordia come buona notizia da annunciare

Dopo aver invocato il dono della misericordia, Francesco invita a scoprirne la ricchezza in tre contesti rivelatori: in un linguaggio diplomatico e politico ispirato dalla misericordia, in uno stile di mite ammonizione - denuncia ispirato dalla verità che è Gesù Cristo, nella possibilità di essere sempre accolti nella casa paterna. In sintesi è questo il “vangelo della misericordia”.

- Parlando al mondo della diplomazia e della politica, il Papa invita ad avere il coraggio di un linguaggio che educa alla riconciliazione: “E’ auspicabile che anche *il linguaggio della politica e della diplomazia si lasci ispirare dalla misericordia*, che nulla dà mai per perduto. Faccio appello soprattutto a quanti hanno responsabilità istituzionali, politiche e nel formare l’opinione pubblica, affinché siano sempre vigilanti sul modo di esprimersi nei riguardi di chi pensa o agisce diversamente, e anche di chi può avere sbagliato. È facile cedere alla tentazione di sfruttare simili situazioni e alimentare così le fiamme della sfiducia, della paura, dell’odio. Ci vuole invece coraggio per orientare le persone verso processi di riconciliazione, ed è proprio tale audacia positiva e creativa che offre vere soluzioni ad antichi conflitti e l’opportunità di realizzare una pace duratura. «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia [...] Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio» (Mt 5,7.9)”.

³ Giovanni XXIII, *Il giornale dell’anima e altri scritti di pietà*, A cura di Loris F. Capovilla, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 1989, p. 452-453 (n. 751).

- Nelle *relazioni quotidiane* deve prevalere lo stile dell'ammonizione-denuncia, non del giudizio del vincitore contro il vinto. Il modello è nella "mite misericordia" di Gesù Cristo: "Lo stile della nostra comunicazione sia tale da superare la logica che separa nettamente i peccatori dai giusti. Noi possiamo e dobbiamo giudicare situazioni di peccato – violenza, corruzione, sfruttamento, ecc. – ma non possiamo giudicare le persone, perché solo Dio può leggere in profondità nel loro cuore. *È nostro compito ammonire chi sbaglia*, denunciando la cattiveria e l'ingiustizia di certi comportamenti, al fine di liberare le vittime e sollevare chi è caduto. Il Vangelo di Giovanni ci ricorda che «la verità vi farà liberi» (Gv 8,32). Questa verità è, in definitiva, Cristo stesso, la cui *mite misericordia* è la misura della nostra maniera di annunciare la verità e di condannare l'ingiustizia".
- L'orizzonte mondiale è visto come *una grande società radicata nella misericordia*, una casa paterna in cui è sempre possibile essere accolti: "Alcuni pensano che una visione della società radicata nella misericordia sia ingiustificatamente idealistica o eccessivamente indulgente. Ma proviamo a ripensare alle nostre prime esperienze di relazione in seno alla famiglia. I genitori ci hanno amato e apprezzato per quello che siamo più che per le nostre capacità e i nostri successi. I genitori naturalmente vogliono il meglio per i propri figli, ma il loro amore non è mai condizionato dal raggiungimento degli obiettivi. *La casa paterna è il luogo dove sei sempre accolto* (cfr Lc 15,11-32). Vorrei incoraggiare tutti a pensare alla società umana non come ad uno spazio in cui degli estranei competono e cercano di prevalere, ma piuttosto come una casa o una famiglia dove la porta è sempre aperta e si cerca di accogliere a vicenda".

3. La misericordia come azione da concretizzare

Dopo l'invocazione e l'annuncio, il cerchio si chiude con l'attuazione della misericordia. Il principio cardine è nel famoso testo paolino: "*Agendo secondo verità nella carità*, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo". "È nostro precipuo compito – scrive papa Francesco - *affermare la verità con amore* (cfr Ef 4,15). Solo parole pronunciate con amore e accompagnate da mitezza e misericordia toccano i cuori di noi peccatori. Parole e gesti duri o moralistici corrono il rischio di alienare ulteriormente coloro che vorremmo condurre alla conversione e alla libertà, rafforzando il loro senso di diniego e di difesa".

L'intero brano di san Paolo potrebbe riassumere questo approfondimento sulla ricchezza della misericordia, che rende feconda la comunicazione ad ogni livello, generando percorsi di "umanesimo della concretezza": "¹¹Ed egli ha dato ad alcuni di essere apostoli, ad altri di essere profeti, ad altri ancora di essere evangelisti, ad altri di essere pastori e maestri, ¹²per preparare i

fratelli a compiere il ministero, allo scopo di edificare il corpo di Cristo, ¹³finché arriviamo tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, fino all'uomo perfetto, fino a raggiungere la misura della pienezza di Cristo. ¹⁴Così non saremo più fanciulli in balia delle onde, trasportati qua e là da qualsiasi vento di dottrina, ingannati dagli uomini con quella astuzia che trascina all'errore. ¹⁵Al contrario, *agendo secondo verità nella carità*, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo. ¹⁶Da lui tutto il corpo, ben compaginato e connesso, con la collaborazione di ogni giuntura, secondo l'energia propria di ogni membro, cresce in modo da edificare se stesso nella carità”.

C. Raccontare la concretezza della misericordia

La “buona notizia” del Vangelo e l’insegnamento di san Paolo, in modo esplicito o implicito, ci sollecitano nella ricerca di nuove vie per raccontare l’incontro fecondo tra comunicazione e misericordia. Segnalo tre ambiti: quello culturale, quello della relazione maschile – femminile, quello della teologia dei santi.

1. Sul versante della riflessione culturale è necessario che la dignità del giornalismo affondi le sue radici in *una “concreta” antropologia*, che non elimini né la dimensione verticale né quella orizzontale. In questo contesto ho trovato illuminanti le conclusioni di un’interessante ricerca del filosofo siracusano Luca Saraceno, che ha studiato Soeren Kierkegaard alla scuola di Virgilio Melchiorre nell’Università Cattolica del sacro Cuore a Milano. Scrive Saraceno:

“La situazione dell’angoscia trova la sua risposta pacificante e coerente nella decisione di affidarsi; la fede, lungi dall’esser ridotta a mero oggetto di *comunicazione speculativa*, diventa *movimento esistenziale* nella relazione singolare verso l’Assoluto infinito e da questo al relativo finito. La fede come superamento dell’instabilità dell’angoscia è resa possibile solo se passa dal *docere* all’*existere*, ovvero da una fredda dottrina di una comunicazione impersonale ad una comunicazione diretta di esistenza, dal *che cosa* e dal *ciò* al *come* del rapporto, dall’oggettività della sua verità fondativa alla sua appropriazione, dall’essere possesso al rimanere una eterna “ferita aperta” sull’oltre della nostra comprensione. Si tratta di esistere all’interno della dimensione della fede e non socraticamente di comprendere, giacché il massimo a cui si può arrivare è di comprendere che nulla si può comprendere: la ragione comprende che per l’Assoluto, oggetto della fede, non ci sono ragioni dal momento che la comprensione della fede è ultimamente incomprensibile. Ma ciò che resta stoltezza per la ragione, ovvero il *paradosso* della fede, non presume nessun mistico trascendimento della finitezza e non porta ad alcuna caduta nell’irrazionale: questa conclusione

contraddirebbe infatti lo stesso statuto ontologico dell'io che, come sintesi di finito e infinito, ha da realizzare il compito di diventare concreto. (Con le parole di Kierkegaard): *'Farsi concreto non è né diventare finito né diventare infinito, perché ciò che deve farsi concreto è una sintesi. Lo sviluppo dunque deve consistere nello staccarsi infinitamente da se stesso, rendendo infinito l'io e nel ritornare infinitamente a se stesso, rendendolo finito'*⁴.

2. Sul piano della *relazione maschile – femminile*, vorrei riferirmi al supplemento mensile de L'OR "donne chiesa mondo", che da maggio 2016 si rinnova e cambia formato. Dopo cinque anni, la pubblicazione torna alla pagina evangelica della Visitazione come icona programmatica dell'esperienza: si tratta di unire informazione e azione di misericordia, come ha raccontato san Luca nell'episodio di Maria che va a trovare la cugina Elisabetta quando si diffonde la notizia della sua maternità in età avanzata. Il Segretario di Stato, Card. Pietro Parolin, riferendosi alla vicenda di questa pubblicazione, ricorda che "nel maggio dell'anno scorso un convegno internazionale organizzato dal mensile e centrato sulla domanda: "Cosa ha la Chiesa da offrire alle donne di oggi?" si è svolto nella Casina Pio IV. L'iniziativa ha offerto numerosi e originali spunti di riflessione ed ha anche messo in moto forze per finanziare un'ambulanza che serviva urgentemente alla laica consacrata Clotilde Bikifuluka, la quale nella Repubblica Democratica del Congo si occupa di assistere le donne che hanno subito violenza, realizzando così una specificità squisitamente femminile: quella di saper affiancare alla riflessione intellettuale la pratica concreta dell'assistenza"⁵. La teologia al femminile non è mai affare di scrivania soltanto. È azione illuminata da una visione concreta degli esseri umani.

3. Infine sul piano della prospettiva escatologica, fermiamo uno sguardo conclusivo sulla teologia della misericordia vissuta dai santi. Diceva papa Ratzinger: "Noi teologi dobbiamo usare la ragione grande, che è aperta alla grandezza di Dio. Dobbiamo avere il coraggio di andare oltre il positivismo alla questione delle radici dell'essere. Questo mi sembra di grande importanza. Quindi, occorre avere il coraggio della grande, ampia ragione, avere l'umiltà di non sottomettersi a tutte le ipotesi del momento, vivere della grande fede della Chiesa di tutti i tempi. Non c'è una maggioranza contro la maggioranza dei Santi: la vera maggioranza sono i Santi nella Chiesa e ai

⁴ Luca Saraceno, *La vertigine della libertà. L'angoscia in Soeren Kierkegaard*, Studio Teologico S. Paolo, Catania 2011, pp. 198-199.

⁵ Pietro Parolin, *Nuovi orizzonti. In ascolto della voce femminile*, in L'OR, 4 maggio 2016, p. 5.

Santi dobbiamo orientarci”⁶. Infatti “la teologia dei santi mette in luce la complementarità tra la *scientia fidei* e la *scientia amoris*, il loro rapporto dinamico, e anche la superiorità della *scientia amoris*, perché “più grande è la carità”. È la *teologia mistica* che preferisce esprimersi nel linguaggio della *teologia simbolica* ma che non si oppone mai alla *scientia fidei* come *teologia noetica*. La *scientia amoris* è “soprarazionale”, ma non è mai “irrazionale”, perché è conoscenza della Verità che è sempre in armonia con la ragione. Al contrario, *i santi mostrano sempre la profonda armonia tra “la grande ragione” e il “grande amore”*⁷.

D. Preghiera per servire la buona notizia

In questo Anno Santo della Misericordia donaci, Signore, di riflettere sul rapporto tra la comunicazione e la misericordia. Insegnaci la vicinanza alla gente e la preghiera, che sono la chiave per vivere un umanesimo cristiano popolare e umile, generoso e lieto.

Liberaci dal pericolo di perdere il contatto con il tuo popolo fedele, perché così perdiamo in umanità e diventiamo schiavi di poteri economici e culturali che ci rubano la nostra dignità di uomini e di donne, di professionisti e di cittadini.

Noi sappiamo che la Chiesa, unita a Cristo, incarnazione vivente di Dio Misericordioso, è chiamata a vivere la misericordia quale tratto distintivo di tutto il suo essere e il suo agire.

Sappiamo che ciò che diciamo e come lo diciamo, ogni parola e ogni gesto dovrebbero poter esprimere la compassione, la tenerezza e il perdono di Dio per tutti.

L’amore, per sua natura, è comunicazione, conduce ad aprirsi e a non isolarsi. E se il nostro cuore e i nostri gesti sono animati dalla carità, dall’amore divino, la nostra comunicazione sarà portatrice della forza di Dio.

Sappiamo che siamo chiamati a comunicare da figli di Dio con tutti, senza esclusione. Insegnaci il linguaggio e le azioni capaci di trasmettere misericordia, così da toccare i cuori delle persone e sostenerle nel cammino verso la pienezza della vita.

Donaci il fascino profondo di Gesù Cristo, che risveglia in noi la grazia dell’annuncio e della testimonianza.

⁶ Papa J. Ratzinger nella veglia di preghiera dell’11 giugno 2010 per la conclusione dell’anno sacerdotale.

⁷ Francois-Marie Léthel, *La luce di Cristo nel cuore della Chiesa. Giovanni Paolo II e la teologia dei santi*, Libreria Editrice Vaticana 2011, p. 35.